

Yona Friedman

Come vivere con gli altri senza
essere né servi né padroni

a cura di Franco Bunčuga
prefazione di Manuel Orazi



elèuthera

Titolo originale:

*Comment vivre avec les autres sans être
chef et sans être esclave?*

Traduzione dal francese di Franco Bunčuga

© 2016 Éditions de l'éclat, Paris

© 2017 elèuthera

This translation is published by arrangement
with Anna Spadolini Agency, Milano

Progetto grafico:

Copertina di Riccardo Falcinelli

Interni a cura di Stefano Vittori

Il nostro sito è **www.eleuthera.it**

e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

PREFAZIONE	7
Di alcuni motivi libertari in Yona Friedman <i>di Manuel Orazi</i>	
Come «leggere» questo libro	16
INTRODUZIONE	19
Quarant'anni dopo...	
PARTE PRIMA	21
Come vivere con gli altri senza essere né servi né padroni	
PARTE SECONDA	113
Verso un «mondo povero» ovvero come la penuria ci eviterà di correre verso la catastrofe	
1. Le illusioni	116
2. L'impossibilità della comunicazione globale	118
3. Il modello di «mondo povero»	128
4. Conclusioni	136
5. Nota	138
PARTE TERZA	141
Ed ecco... l'ipotesi del «mondo povero» tradotta in disegni	
POSTFAZIONE	167
L'architettura viva di Yona Friedman <i>di Franco Bunčuga</i>	



PREFAZIONE

Di alcuni motivi libertari in Yona Friedman

di Manuel Orazi

*L'anarchia è dove sono gli anarchici, veri anarchici,
ovvero quegli uomini che non praticano alcuna violenza.*

Geminello Alvi

Nell'aprile del 1969 si tenne presso il Politecnico di Torino un convegno internazionale di architettura sul tema dell'utopia. Di questo incontro resta un numero monografico di «Marcatre»¹, poi ristampato alcuni anni dopo in forma di libro², che riporta gli interventi di architetti come Romaldo Giurgola, Paolo Soleri e gruppi come Archigram, Archizoom, Utopie e altri ancora, ma solo un autore venne con-

1. «Marcatre», n. 50/55, *Architettura e/o Rivoluzione*, febbraio/luglio 1969.
2. *Utopia e/o Rivoluzione*, La nuova Foglio, Macerata 1975. Il volume faceva parte della collana «Altro» diretta da Magdalo Mussio, che in precedenza era stato il grafico di «Marcatre».

testato ripetutamente dalla folla di studenti allora riuniti al culmine dell'euforia sessantottina, tanto da essere costretto a uscire e poi rientrare per più di una volta: Yona Friedman.

Il motivo delle contestazioni consta nelle stesse affermazioni perentorie dell'architetto franco-ungherese, che non aveva nessun timore di deludere il suo uditorio:

Signori, io parlerò dell'utopia contro la rivoluzione, io parlerò prima di tutto della mia terminologia. L'utopia è fatta da chi? L'utopia è fatta per chi? Io non lo so. Ci sono persone che fanno l'utopia in nome di altri; ci sono anche certe persone che fanno la rivoluzione, e che non hanno il diritto [...]. Noi siamo degli architetti, degli urbanisti, o qualsiasi altra cosa, utopisti o rivoluzionari, e cioè individui che osano parlare in nome di altre persone delle quali non conoscono gli scopi. Noi costituiamo una specie di «leadership» completamente fondata su basi emozionali e demagogiche.

L'utopia può essere contro la rivoluzione dunque, ma non basta:

Molto sovente, quando si fa qualche cosa, per esempio un pubblico servizio, ci si presenta come un servitore pubblico, un interprete del pubblico, della società. La parola società per me non ha senso e si commette un abuso tutte le volte che si dice semplicemente «società»; per me la società è un insieme di individui, di tutti gli individui esistenti, e non invece l'uomo medio.

Si tratta di affermazioni nette, non equivocabili, in chiara rotta di collisione non con una cultura politica in particolare, ma contro il paternalismo in generale, compreso ovviamente quello comunista³ – peraltro in anticipo di un decennio sulle note affermazioni iperliberiste di Margaret Thatcher.

3. «L'autocritica pretesa *un tempo* dai gruppi comunisti è diventata lo strumento di un paternalismo estremo», Yona Friedman, *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata 2016, p. 126.

Friedman afferma che nel quadro del movimento del Maggio 1968 ripensò il metodo di comunicazione delle sue teorie e le modalità di interazione con il suo pubblico; il primo esito in questo senso fu la rivisitazione dei contenuti di *Per un'architettura scientifica*⁴ per renderli comprensibili anche a un pubblico infantile, modificando i disegni in forma di vignetta, e accompagnandoli con un linguaggio didascalico, semplice. Nacque così *Comment vivre entre les autres sans être chef et sans être esclave?* (1973), la cui diffusione nelle scuole primarie francesi avvenne in un primo tempo grazie al sostegno economico del Ministero degli Affari Culturali, che però fu subito ritirato⁵, e infine pubblicato da Pauvert nell'ottobre del 1974.

Nell'avvertenza alla nuova edizione di questo libro, Yona Friedman faceva notare una piccola differenza tra l'edizione originale e quella del 2016 ripubblicata da Éditions de l'éclat: la sostituzione della proposizione «tra», divenuta «con» in *Comment vivre avec les autres sans être chef et sans être esclave?*. Ciò che l'autore tiene a sottolineare, nonostante la brevità della nota, è quanto il libro costituisca la trasposizione «a fumetti» di *Utopie realizzabili*, forse il principale testo teorico di Friedman – la prima edizione è del 1975, la nuova edizione francese del 2000. Quel «tra» sottolinea dunque la necessità di far parte di un gruppo e di non parlare a nome degli altri. In altre parole, se ogni utopia nasce da un'insoddisfazione, esistono utopie

4. Id., *Pour une architecture scientifique*, Belfond, Paris 1971; trad. it. *Per una architettura scientifica*, a cura di Rosario Giuffrè, Officina, Roma 1975.

5. Andrea Bocco e Laura Trovato, *Un catalogo di tecnologia umanistica*, in Yona Friedman, *Tetti*, a cura di Andrea Bocco, Quodlibet, Macerata 2017, pp. 392-393.

paternaliste e no, le prime di tipo **a**, le seconde di tipo **b**:

- a. chi opera (individuo o collettività) dando origine all'utopia non fa parte di quella collettività consapevole della propria insoddisfazione e che deve dare il proprio consenso all'applicazione della proposta tecnica (o del cambiamento) in grado di rendere accettabile la sua situazione;
- b. chi opera (individuo o collettività) dando origine all'utopia fa parte della collettività insoddisfatta che deve dare il proprio consenso.

Nel primo caso siamo di fronte a un'utopia paternalista: un individuo, o un gruppo, *compiaciuto ed estraneo*, cerca di imporre una direzione (scelta da quell'individuo o da quel gruppo) a una collettività che quell'individuo (o gruppo) considera infelice⁶.

Occorre salvaguardare i diritti individuali e quelli dei piccoli gruppi che essi formano talvolta spontaneamente, mossi da interessi comuni, dagli interessi più esogeni ed esterni specie quando questi vengono imposti per causa di forza maggiore. Alla base di questa consapevolezza, che spinge l'architetto a scrivere come un sociologo e ad affinare nuove tecniche di comunicazione volte a un'informazione che renda gli individui liberi di scegliere, c'è la pregressa ed eccezionale esperienza personale di Friedman.

Israele e anarchia

Nato col nome di Janos-Antal a Budapest nel 1923, sopravvissuto ai rastrellamenti nazisti perché imprigionato dalla Gestapo come oppositore politico e non in quanto ebreo (viene liberato dall'Armata Rossa durante le caotiche vicende descritte magistralmente da Sándor Márai⁷),

6. Id., *Utopie realizzabili...*, cit., p. 28.

7. Sándor Márai, *Liberazione*, Adelphi, Milano 2008.

dopo un anno trascorso come profugo a Bucarest riesce infine ad arrivare a Haifa dove, dopo un periodo trascorso in un kibbutz, riprende gli studi di architettura e finalmente si laurea dopo un'altra interruzione degli studi per la guerra d'indipendenza di Israele⁸. L'esperienza della vita in comune in un kibbutz, Kfar Glikson, e in seguito lo studio e l'insegnamento presso il politecnico Technion a «Haifa la rossa» (così chiamata perché tradizionalmente più multietnica e di sinistra fra le grandi città israeliane), hanno permesso di vivere a Friedman un momento unico: quello di un paese fondato sull'immigrazione, benché selettiva, e quanto di più vicino a una «società senza classi» si potesse immaginare. Inoltre, agli inizi le idee sulla natura dello Stato d'Israele erano molteplici. In particolare esponenti del cosiddetto sionismo culturale o utopico (*Kulturzionismus*), come Martin Buber, non ambirono mai a rendere «la Palestina ebraica come l'Inghilterra è inglese», ma pensavano che l'istituzione di un centro di cultura superiore fosse più importante, per il movimento di rinascita, della fondazione di uno Stato. Quando Buber in *Sentieri in utopia*, pubblicato in ebraico nello stesso anno in cui Friedman approda a Haifa (1946), scrive che «non è lecito definire utopistico qualcosa in cui non abbiamo ancora messo alla prova la nostra forza. Io dichiaro la mia fede nella rinascita della comunità [...]. Una collettività organica non si comporrà mai di individui, bensì soltanto di comunità piccole e piccolissime: un popolo è comu-

8. Cfr. Manuel Orazi, *Yona Friedman. The Dilution of Architecture*, a cura di Nader Seraj, Park Books, Zürich 2015.

nità nella misura in cui ha un contenuto comunitario»⁹, si leggono conclusioni del tutto congruenti con la teoria del «gruppo critico» formulata da Friedman in *Utopie realizzabili* trent'anni dopo, ovvero il più grande insieme di uomini con cui il buon funzionamento di un'organizzazione dotata di una struttura definita può ancora essere garantito e il paternalismo, dunque, evitato.

Negli stessi anni in cui pubblicava il suo libro sul socialismo (e il sionismo) utopico, dedicando tre capitoli a figure cardinali dell'anarchismo come Pierre-Joseph Proudhon, Pëtr Kropotkin e Gustav Landauer, Buber era attivo anche politicamente, appoggiando movimenti e riviste nati sulla scia di «Brit Shalom» (Alleanza per la pace, nato negli anni Venti) o dando vita a «Ichud» (Unità) insieme con Judah L. Magnes; provando cioè a contrastare la linea prevalente del sionismo nazionalista sia sul piano politico sia su quello culturale. Non erano posizioni nuove quelle buberiane né del tutto isolate¹⁰; certo però Buber era del tutto avverso alle istituzioni religiose – in circa trent'anni trascorsi in Israele non è mai stato visto entrare in una sinagoga – e nutrito da «una profonda avversione nei confronti della Legge e della *Halakhà*, in tutte le sue forme»¹¹, basti pensare al suo testo scritto in occasione della morte del suo amico anarchico Landauer: «Esaminando noi stessi rico-

9. Martin Buber, *Pfade in Utopia*, Lambert Schneider, Heidelberg 1950; trad. it. *Sentieri in Utopia*, Edizioni di Comunità, Milano 1967.

10. Cfr. Michael Löwy, *Rédemption et Utopie. Le judaïsme libertaire en Europe centrale. Une étude d'affinité élective*, PUF, Paris 1986; trad. it. *Redenzione e utopia. Figure della cultura ebraica mitteleuropea*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

11. Gershom Scholem, *Martin Buber interprete dell'ebraismo*, a cura di Francesco Ferrari, Giuntina, Firenze 2015, p. 26.

nosciamo che tutti noi ebrei siamo apostati»¹². Per queste posizioni pacifiche, ma nitidamente ereticali, Gershom Scholem scriverà che «per dirla senza mezzi termini: Buber è un anarchico religioso, e il suo insegnamento è anarchismo religioso»¹³.

Architettura e utopia

Quando Friedman lascia Israele per la Francia nel 1957, in seguito a varie vicissitudini personali che lo vedono espulso dall'istituzione di riferimento, il Technion, dove i suoi studi teorici erano ritenuti ereticali rispetto alla linea modernista ortodossa di stampo Bauhaus, non rompe solo con una scuola. Dopo le dimissioni di Moshe Sharett alla fine del 1955, Israele aveva visto la caduta dell'ultimo rappresentante di spicco di una linea conciliante verso la minoranza araba (di cui parlava fluentemente la lingua, essendo cresciuto in un villaggio misto), e anche il clima generale era cambiato inesorabilmente verso una normalizzazione delle sue infinite anomalie, con la costituzione di ceti e gerarchie interne, perdendo così il suo carattere tendenzialmente egalitario, tranne che nelle eccezioni antiurbane dei kibbutz. Friedman nell'agosto del 1956 partecipa all'ultimo Congresso Internazionale di Architettura Moderna di Dubrovnik, dove presenta informalmente un documento radicalmente critico sia verso le

12. Martin Buber, *La Via Santa. Sulla tomba dell'amico Gustav Landauer*, 1919. Cfr. il lirico ritratto di Landauer in Geminello Alvi, *Uomini del Novecento*, Adelphi, Milano 1995, pp. 122-125.

13. Gershom Scholem, *L'interpretazione del Hassidismo di Martin Buber*, in Id., *L'idea messianica nell'ebraismo*, a cura di Roberto Donadoni e Elisabetta Zevi, Adelphi, Milano 2008, p. 239.

istituzioni architettoniche sia verso quelle statali, *The Settlement Revolution*:

- L'autodeterminazione degli utenti fa funzionare gli insediamenti.
- L'autodeterminazione degli utenti è migliore della pianificazione governativa. L'autodeterminazione degli utenti risolve problemi che i governi non possono risolvere...
- La rivoluzione dell'insediamento è un «voto per atti»: gli utenti fanno ciò che i funzionari non fanno per loro. I problemi degli insediamenti non possono essere risolti da altri che non siano gli effettivi utenti.
- L'informazione al livello delle scuole primarie è necessaria per permettere e incoraggiare gli utenti a fare affidamento su stessi per risolvere i loro problemi¹⁴.

Tutto questo suonava da un lato come un manifesto programmatico antiautoritario e dall'altro come un'implicita critica all'impianto del tutto formalista del Technion e di quello pianificatore e verticistico del giovane Stato di Israele che aveva realizzato o già programmato decine di new town in modo del tutto verticistico, così come avvenuto in Inghilterra, USA, Scandinavia o URSS. In ogni caso l'informazione ha costituito sempre lo scopo ultimo in Friedman e l'aver trovato un nuovo mezzo d'espressione come il linguaggio a fumetti, o meglio secondo didascalie e disegni essenziali come se stesse scrivendo su una lavagna, testimonia di uno sforzo costante in tal senso di cui il presente volume è il frutto, e non l'unico. Dagli anni Set-

14. Yona Friedman, *Slogan summary of the personal statement to the meeting in Dubrovnik*, 1956, lettera conservata al Getty Center ora in Manuel Orazi, *Yona Friedman. The Dilution...*, cit., p. 379.

tanta, cioè dopo i fasti della cosiddetta «età della mega-struttura», vale a dire dei progetti infrastrutturali a grande scala di cui è considerato il capostipite¹⁵ – sebbene egli tuttora rifiuti questa etichetta –, Friedman raggiunge la consapevolezza che il ruolo dell'architetto dev'essere simile a quello del professore di lingue straniere: deve insegnare cioè una grammatica, lasciando poi esprimere liberamente i propri allievi. Un'ulteriore verifica del suo spirito antiautoritario del resto vive tuttora nel nome di battaglia mai rigettato, Yona, assunto quando era membro di un piccolo gruppo di resistenza sionista nella Budapest occupata dai nazisti, dove il suo compito era quello di falsificare documenti. Yona (Giona, Ionà: «colomba») non a caso è il nome dell'unico profeta che osò ribellarsi a Dio. Nell'avversione alle leggi¹⁶ e alle forme, specie quelle dell'architettura contemporanea, c'è da chiedersi se Friedman («uomo di pace») vincerà mai la sua battaglia e noi con lui: a tale proposito ci conforta la poesia di Avraham Ben Yitzhak che Gershom Scholem ha dedicato alla memoria di Buber, «beati coloro che seminano e non raccolgono»¹⁷.

15. Michel Ragon, *Les Visionnaires de l'architecture*, Robert Laffont, Paris 1965. Ragon, storico dell'arte, scrittore e polemista, è stato un convinto sostenitore dell'opera di Friedman in Francia e di notorie simpatie anarchiche; cfr. Id., *Dictionnaire de l'Anarchie*, Albin Michel, Paris 2008.

16. Yona Friedman, *L'Univers erratique - Et si les lois de la nature ne suivent aucune loi*, PUF, Paris 1994.

17. Gershom Scholem, *Martin Buber interprete dell'ebraismo*, cit., p. 85.